

BRUNO GERMANO

Direttore della Fondazione Centro Studi storico-letterari Natalino Sapegno

Non è certo difficile individuare delle ragioni valide per proporre una riflessione su Primo Levi: tutti sono consapevoli, e soprattutto chi, come me, opera nella scuola, che la sua figura e il suo messaggio acquistano di anno in anno rilievo e spessore nella coscienza dei lettori e degli educatori; il riferimento alla sua opera è ormai obbligatorio nella riflessione civile contemporanea e dunque le occasioni per ricordarlo non possono certo mancare.

Ciò che è forse un po' difficile nel ricordarlo, è evitare la retorica; rinunciare alla tentazione così di facili sdegni come di sterili autoflagellazioni; e sfuggire agli opposti rischi sempre in agguato di una lettura edificante e consolatoria oppure deprimente e disperante. E evitare la retorica ricordando Primo Levi è quasi obbligatorio: lo impongono tutti gli aspetti della sua persona - discreta, mite; della sua opera letteraria - asciutta, sobria, aliena da ogni enfasi; del suo messaggio - lucido, virile, razionale,

Ricordare Primo Levi è dunque sempre doveroso, ma impegnativo; e con la consapevolezza di questo impegno abbiamo «pensato» le nostre due giornate.

L'occasione che abbiamo voluto cogliere per farlo è la ricorrenza del decimo anno dalla sua morte: dieci anni che hanno consentito di riflettere sulla sua opera, di verificarne l'attualità, sempre più sorprendente, di misurarne meglio la portata e scoprirne con la crescente profondità, anche la complessità che appare sempre più ricca e problematica. Proprio quest'ultimo aspetto abbiamo desiderato far emergere da questi incontri,

Che anzitutto si rivolgono agli studenti, nei quali abbiamo voluto individuare i primi e più importanti interlocutori. Questo per una ideale continuazione dell'opera stessa di Levi che ha dedicato gran parte della sua attività a portare nelle scuole la sua testimonianza (chi vi parla lo ha conosciuto in occasione di un incontro con gli studenti delle scuole aostane una ventina di anni fa). E proprio agli studenti vorremmo far giungere la pluralità di messaggi che Primo Levi ci continua ad inviare.

C'è prima di tutto, e continua forse ad essere l'aspetto prevalente della sua presenza viva tra noi, il suo ruolo di testimone del tempo. Non solo, beninteso, delle tragiche vicende di deportazione e di genocidio alle quali egli ha legato le sue prime opere e tutta la sua vita, ma anche testimone vigile e critico dei quarant'anni successivi, durante i quali, lungi dal rifugiarsi o identificarsi, o peggio celebrarsi in un ruolo fisso, e lontano, per quanto epico, si è continuamente sforzato di leggere il presente con occhi nuovi, benché guidati da esperienze incancellabili; affrontando nel pieno del «boom» economico italiano e del dibattito apertosi con le manifestazioni del 1968, questioni fondamentali quali i rapporti fra lavoro, cultura, società, politica. È stato pertanto al tempo stesso protagonista e interprete di cinquanta anni di vita italiana, cioè in sommo grado un costruttore della memoria storica.

In secondo luogo, è stato un grandissimo scrittore. In tanti insegnanti, che da decenni ormai lo fanno leggere ai loro allievi, si va sempre più radicando la certezza che alle sue opere si debba guardare come ai nuovi grandi classici di riferimento nella pratica scolastica, non solo per l'alto valore civile dei loro contenuti, ma anche per la qualità esemplare della sua scrittura, che non è solo quella dei grandi racconti storici, ma è anche quella delle sue prose civili, dei suoi racconti, nei quali Levi ha espresso una gamma di interessi e di conoscenze vastissima, fondendo la sua raffinata cultura umanistica con la sua solida preparazione scientifica, realizzando così quasi un modello di nuovo umanesimo, che fa pensare per certi versi a Galileo. La coincidenza del valore storico e letterario della sua opera spiega la collaborazione tra l'Istituto storico della Resistenza in Valle d' Aosta e la Fondazione Natalino Sapegno nell'ideazione e organizzazione di queste due giornate di studio.

Infine, ma avrei dovuto dire prima di tutto, Levi è stato un grande uomo, che ha lasciato una traccia indelebile in chi l'ha conosciuto, una «eredità di affetti» in senso foscoliano che ne fa senza dubbio un maestro di generazioni. Una ricchezza interiore che ha rivestito ma non coperto con il pudore del suo tratto umano e la sobrietà della sua scrittura; un mondo inesauribile di affetti che sempre più si offre alla scoperta e all'emozione del lettore, non distorto, ma piuttosto illuminato dal lampo tragico della sua morte. E a lui come Stazio a Virgilio nel XXII canto del Purgatorio, possiamo oggi dire riconoscenti «Facesti come quei che va di notte, che porta il lume dietro, e se non giova, ma dopo se fa le persone dotte» .

PAOLO MOMIGLIANO LEVI

L'esperienza della Resistenza nella vita e nell'opera di Primo Levi

Lo spazio che Primo Levi riserva alla propria esperienza partigiana, nell'economia della sua opera complessiva e della sua stessa esperienza di vita, è limitatissimo nei suoi scritti ed in generale nei suoi numerosissimi interventi.

Quel cenno indispensabile per spiegare la successiva odissea di Auschwitz con cui si apre *Se questo è un uomo* lo ritroviamo circa trent'anni dopo, nel 1975, se possibile ancora più stringato e decisamente critico ed autocritico, nel racconto «Oro» de *Il sistema periodico*, un libro pure così straordinariamente ricco anche per ripercorrere, guidati da Primo Levi stesso, la sua biografia¹.

Non si tratta, ovviamente, solo di una questione di spazio e tanto meno di una sottostima della Resistenza come opposizione organizzata al nazifascismo, cui anzi egli guarda come ad un traguardo ambito, ancorché non pienamente raggiunto nella sua esperienza personale²: quella «impuntatura d'orgoglio» con cui egli si proclama ebreo di fronte ai militi fascisti che l'hanno arrestato ad Aosta, in quella tragica operazione antipartigiana ed antiebraica che la prefettura repubblicana d'Aosta porta a termine con il metodo ben collaudato dell'infiltrazione in quell'alba del 13 dicembre 1943, ricorda assai da vicino quella che lo guida quando scrive *Se non ora, quando?* ed ogniqualvolta egli può rispondere con riferimenti esemplari alla domanda, non importa se troppo ingenua o sottilmente provocatoria, relativa ad un atteggiamento che si presume eccessivamente imbecille degli ebrei di fronte alle persecuzioni ed al nazifascismo³.

Il rapporto di Primo Levi con la Resistenza risulta conflittuale, utilmente conflittuale proprio perché ci è restituito da Levi con quel rigore antiretorico e con quella capacità d'analisi e di sintesi che caratterizzano l'intera sua opera e che conferiscono un fascino ed un valore problematico universalmente riconosciuto alle sue testimonianze.

Difficilmente, se non per essere arricchite di particolari, le une e le altre - le analisi e le

¹ Il 9 settembre del 1983, forse sollecitato dalla ricorrenza del quarantesimo anniversario dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, Levi offrirà ai lettori de «La Stampa» uno spaccato, come sempre lucido ed essenziale, della esperienza che lo portò in quell'anno cruciale alla scelta di entrare in banda, all'arresto ed al conseguente trasferimento nei campi di concentramento e di sterminio, L'articolo reca il titolo particolarmente significativo de *Il Faraone con la svastica*.

²

² Nel 1949, la rivista «Il Ponte», diretta da Piero Calamandrei, pubblica il racconto di LEVI. «Fine del Marinese» È una storia di guerra, incentrata sulla figura di un partigiano catturato dai tedeschi. Nel trasbordo, nel disperato tentativo di salvarsi, questi fa esplodere una bomba che uccide i suoi quattro aguzzini, ma quel gesto coraggioso e disperato gli è fatale, Marco Belpoliti ha sottolineato che «Di questa atmosfera troviamo un'eco precisa nel racconto Oro [...] dove il narratore, Primo Levi, prigioniero della milizia attribuisce un analogo pensiero a se stesso durante il trasbordo sull'autobus verso la caserma di Aosta» Cfr Primo LEVI, *Opere*, a cura di Marco BELPOLITI, Torino, Einaudi, 1997, vol. I, p. 1458.

³ Cito, ad esempio, l'articolo in memoria di Emanuele Artom, pubblicato su «La Stampa», 11 aprile 1984. Com'è noto, Artom, ch'era divenuto commissario politico della banda GL operante in Val Pellice, era morto sotto tortura il 7 aprile del 1944. Scrivendo di lui, a cui guarda non solo con evidente affetto, ma con la stima che si deve ad un uomo come Emanuele Artom («all'uomo dotto - scrive Levi parafrasando Fichte - non si richiede solo la sapienza, ma anche la virtù, che è il grado più alto della moralità»), Levi non manca di mettere in evidenza come Artom, dopo l'8 settembre del 1943, «privo di esperienza militare, alieno alla violenza, sale in montagna ed è partigiano», con una scelta che non conosce esitazioni.

Altrettanta ammirazione prova Levi per Marco Herman, il «ragazzo ebreo» di Leopoli che le vicende della guerra portano a combattere da partigiano in Valle Orco, in Val di Lanzo ed in Val Susa, dopo essere stato ospitato come profugo da una famiglia di contadini nel Canavese, Tant'è che *il Diario di un ragazzo ebreo nella seconda guerra mondiale* dello stesso HERMAN (*L'Arciere*, Cuneo, 1984) si apre con la prefazione di Primo Levi

testimonianze di Levi - sono mutate nel tempo, per quanto diversi siano stati i contesti in cui egli si è trovato a dialogare, e per quanto tempo sia trascorso tra le une e le altre: segno, questo, di quanto travaglio, di quanto controllo, di quanto scrupolo ci siano sempre stati dietro le sue parole ponderate, misurate, ferme. Ciò che egli ha raccontato della sua Resistenza non sfugge a questa regola, ed esprime un travaglio, per molti aspetti, non meno intenso rispetto a quello di essere testimone credibile della deportazione ad Auschwitz.

Le parole con cui Primo Levi, con il garbo e la fermezza che gli erano propri, ha declinato nel giugno del 1980 il mio invito a ricordare il periodo partigiano trascorso in Valle suonano a conferma di quanto ho detto: il tempo ha radicalizzato la severità di un' analisi, non ha scavato neppure una nicchia per introdurre qualche cosa di sostanzialmente nuovo. Sono parole che qui mi è utile rileggere, anche se sono note da tempo: «[...] il periodo del mio partigianato in Valle d' Aosta è stato senza dubbio il più opaco della mia carriera, e non lo racconterei volentieri: è una storia di giovani bene intenzionati, ma sprovveduti e sciocchi, e sta bene fra le cose dimenticate. [...] Bastano e avanzano i cenni contenuti nel *Sistema periodico* [...]. Dire di più sarebbe dire di troppo, non sarebbe esemplare neppure a rovescio.»

Cosa detta una analisi tanto severa, in un uomo, lo ripeto, così sensibile al richiamo della Resistenza? Chi e che cosa ha contribuito a far maturare la scelta sua e dei suoi compagni di clandestinità ad andare in montagna, non da semplici sfollati o per cercare un sia pur precario rimedio alla condizione di ebrei perseguitati, ma per dare un contributo all'opposizione attiva al nazifascismo? Quanto l'aver partecipato solo ai primi passi della Resistenza gli ha fatto vivere in termini prevalentemente autocritici situazioni che chiamano in causa l'intera esperienza della clandestinità nel suo difficile tendere al movimento organizzato? Quanto il tormento della violenza, che si accompagna, comunque, anche ad una forma di lotta alternativa quale è stata quella di Liberazione, ha inciso sulla coscienza di Primo Levi e di qui sulla sua modalità di vivere e di giudicare la sua esperienza resistenziale?

All'antifascismo, come scelta di vita alternativa ed anche come rifiuto del regime, Primo Levi approda assai presto, ma per vie per certi versi inconsuete. Il padre Cesare, «l'Ingegné dalle tasche sempre gonfie di libri», di formazione mitteleuropea, gli ha lasciato quell'utilissimo antidoto, anche al fascismo, che è il gusto delle letture, la curiosità intellettuale, il piacere dell'osservazione e della riflessione; gli ha fornito gli strumenti culturali per avviare una formazione intellettuale in cui l'interesse scientifico si sposa con il gusto letterario. Ma il conformismo borghese cui Cesare Levi si ispira lo rende alieno a tutto quanto potrebbe turbare la tranquillità quotidiana. Alla passione di Primo per la montagna, una passione su cui torneremo, preferirebbe di gran lunga una meno rischiosa attrattiva per il tennis. All'interno della sua famiglia Primo Levi respira un'insofferenza per il fascismo che non raggiunge, però, i livelli dell'opposizione aperta.

Per conformismo, certo, più che per convinzione, Primo bambino e adolescente conoscerà, quindi, la scuola dei balilla e degli avanguardisti. Per motivi d'età egli giunge poi a quel liceo D'Azeglio in cui si era formata tanta parte della più prestigiosa ed affascinante gioventù torinese antifascista, proprio quando i Ginzburg, i Foa, i Giua, i Pajetta erano caduti nelle maglie dell'OVRA. La generazione, per quanto vicina nel tempo, dei Gobetti, dei Rosselli, dei Gramsci, per effetto dello stesso fascismo che ne aveva voluto la morte, sarà anche per Levi una scoperta straordinaria, che coinciderà, però, con la caduta del regime ed anche di questa deprivazione gravissima Levi accuserà severamente il fascismo. Le leggi razziali, invece, gli fecero ritrovare in un sol colpo il senso del suo essere ebreo, che rischiava altrimenti di assumere caratteri sempre meno precisi, e l'orgoglio della diversità. Nel novembre del 1938, quando - come nota Levi - «si era ormai dimenticato il volto criminale del fascismo», l'emanazione della legislazione antiebraica ne rivelò quello «sciocco» - l'aggettivo è di Levi.

Nell'interessante intervista rilasciata a De Rienzo nel 1975, Levi non esita a dire che «[...] le leggi razziali restituirono a me, come ad altri, il libero arbitrio»; ed ognuno di noi può ben

capire quanto fosse prezioso, soprattutto in quei frangenti, il libero arbitrio. L' antifascismo esistenziale di Primo Levi ne uscì rafforzato, e non solo il suo; ed egli imparò a cogliere e ad apprezzare anche quei segni apparentemente piccoli di estraneità al fascismo ch'egli poté percepire in un mondo in cui ora i più, in un coro di ottuso conformismo, gli sussurravano malignamente: «Sei avaro, sei uno straniero, sei sporco, sei pericoloso». All'Università, dove cerca di reagire a queste provocazioni accentuando l'impegno negli studi, lo colpisce il professor Ponzio, «un vecchio scettico ed ironico, nemico di tutte le retoriche» e per questo, solo per questo, anche antifascista, che a dispetto delle normative non si presenta agli esami in camicia nera; ed in laboratorio analizzando le opposte qualità dello zinco, Levi opta, senza difficoltà, per quelle caratteristiche che rendono quel metallo duttile ai mutamenti. Ci vuole la vita, ci vuole l'opposizione, ci vuole il dissenso: «il fascismo non li vuole, li vieta [...] vuole tutti uguali e tu non sei uguale». L'antifascismo di Levi si rafforza e si precisa.

Ha fatto parte di questi suoi sentimenti ad altri suoi coetanei? Ne ha parlato con Sandro Delmastro, che è cresciuto e si è formato a diretto contatto con le classi lavoratrici, ne ha parlato con Eugenio Gentili Tedeschi, con Alberto Salmoni, con Silvio Ortona, quando con loro cercava di sublimare il bisogno di libertà e di affermazione della propria personalità scalando le cime della Valle d' Aosta, delle Valli del Cuneese e di Susa? Non ho elementi per rispondere, ma in quell'andare in montagna con Sandro Delmastro e con altri amici fidati, rifiutando per principio di iscriversi al CAI, per i legami di questo sodalizio con le istituzioni di governo, c'è qualcosa di più che il puro gusto dell'arrampicare. Quell'andare in montagna, quel dimostrarsi non inferiori agli altri, ma capaci anzi di conquistare da soli una meta, celava un bisogno inconsapevole di libertà e di riscatto: «la montagna rappresentava - dichiara Levi ad Alberto Papozzi che lo intervista per la "Rivista della montagna" - proprio la libertà, una finestrella di libertà»; in quell'andare da solo ad arrampicare, in quella «forma assurda di ribellione», «forse c'era anche, oscuramente, un bisogno di prepararsi agli eventi futuri»; molto acutamente Alberto Papozzi ha scritto in quella stessa intervista che «Delmastro diventa la proiezione a posteriori delle tensioni e degli ideali che allora Levi sentiva solo confusamente»⁴. Siamo ancora lontani da un antifascismo militante. Ed anche gli incontri nella biblioteca della scuola ebraica di Torino dove Primo Levi poteva confrontarsi, parlando di politica con uomini come Emanuele Artom e Franco Momigliano, sembrano risolversi in una propedeutica di scelte in fieri. Scelte che maturano in Primo Levi anche attraverso i primi approcci all'opera di Thomas Mann, costretto da tempo a vivere in esilio, prima in Svizzera, poi negli Stati Uniti, dopo essere stato privato dal regime nazista della cittadinanza tedesca.

Se di resistenza si vuole parlare, si tratta, come riconosce Levi, di una resistenza passiva: «La nostra Resistenza di allora era passiva, si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare». Un atteggiamento, questo, di antifascismo della coscienza, destinato a durare sostanzialmente sino alla vittoria sovietica a Stalingrado, nel gennaio 1943.

Nel 1941, ed è lo stesso Levi a riconoscerlo pensosamente, ma scevro dalla facile retorica retrospettiva di chi sostiene di aver tutto capito sin dall'inizio, «né in noi, né più in generale nella nostra generazione, "ariani" o ebrei che fossimo, si era ancora fatta strada l'idea che resistere al fascismo si doveva e si poteva».

Eppure, anche per quel che riguarda gli ebrei, già nel gennaio del 1941 le sorti del mondo sembrano segnate, ed in modo assai chiaro. «I vaghi e sinistri cenni» sussurrati dai militari che rientrano dalla Grecia o dalla Russia, dovrebbero essere comunque sufficienti a far presagire «questa pestilenza che stava per sommergerci»; ma realisticamente Levi registra che ancora per un po' la tendenza diffusa, anche fra gli ebrei, fu quella di censurare ed ignorare

⁴ Cfr. Alberto PAPOZZI, *L'alpinismo? È la libertà di sbagliare*, in «Rivista della montagna», 61, marzo 1984, ora in Primo LEVI, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco BELPOLITI. Einaudi, Torino, 1997.

indizi inquietanti. Indizi, o qualcosa di più, che Levi stesso si prodigherà a far conoscere in Italia traducendo dall'inglese un «libro bianco» pubblicato dal governo britannico per denunciare le atrocità tedesche nei campi di sterminio, a conferma di quanto Primo stesso aveva potuto leggere sui giornali svizzeri ancora circolanti in Italia.

L'idea, però, di «gettare tutto e fuggire, trapiantarsi in qualche paese lontano», sull'esempio di qualche altra famiglia di ebrei, non riusciva a concretizzarsi in quella di Primo Levi, che sentiva ancora del tutto forti le sue radici piemontesi e che viveva nella speranza/illusione - come scrive Primo - che «l'Italia intorno a noi, o per meglio dire il Piemonte, Torino, non ci erano nemici». La vita e la quotidianità reclamavano il sopravvento ed iniziando l'attività lavorativa in una cava di amianto a Balangero, Primo vive l'esperienza di essere «un dottor Levi che non doveva essere chiamato Levi». Il rischio di una vera e propria perdita di identità portava con sé, ma ancora confuso, un vago sentimento di ribellione. Tant'è che, riandando con la memoria ai primi mesi della sua esperienza milanese, Primo Levi scriverà di sé: «Avevo ventiquattro anni, poco senno e nessuna esperienza e una decisa propensione, favorita dal regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto, a vivere in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani [...]; coltivavo un moderato e astratto senso di ribellione»⁵.

Ma - nota Levi stesso - anch'egli dovette attendere lo sbarco alleato nel Nord Africa, la resistenza e la vittoria dei Russi a Stalingrado, perché nel giro di poche settimane si maturasse «più che nei vent'anni precedenti» a contatto con gli antifascisti, perché dalla insofferenza al fascismo si passasse finalmente alla opposizione⁶. Gli uomini che il fascismo non aveva piegati

⁵ Un bisogno di ribellione che indusse un piccolo gruppo di giovani torinesi, ebrei e non, a cui Levi era legato da profonda amicizia e comunità d'intenti, a strappare i manifesti di propaganda antisemita affissi dai fascisti nella centralissima via Roma, a metà ottobre del 1941. Per puro caso. Levi non poté prendere parte a questa iniziativa carica di significato; un'iniziativa ch'egli ricorda però, anche nei particolari, nella lettera di precisazione ad Eugenio Gentili Tedeschi ch'egli pubblica su «Ha Keillah - La Comunità» dell'aprile del 1978. Sullo stesso giornale della Comunità ebraica di Torino, Eugenio Gentili Tedeschi aveva infatti annoverato Primo fra i giovani protagonisti di questa vicenda di opposizione clandestina, che anticipa la scelta della lotta partigiana.

Questo significativo episodio, che è rimasto ben vivo nella memoria di tanti torinesi perché segna drammaticamente il passaggio dalle persecuzioni razziali attuate attraverso la negazione dei diritti civili agli ebrei alla propaganda per una politica concentrazionaria e di sterminio, è ricordata con molta precisione, nei pur scarni appunti, fissati da mio padre nella sua agenda del 1941; appunti e sintesi dei manifesti relativi alla propaganda in atto che riporto qui perché restituiscono la dinamica ed il significato profondo di questo episodio che radicalizzò il contrasto fra fascisti ed antifascisti anche in tema di antisemitismo e che è accompagnato dal tentativo di dare fuoco alla sinagoga di Torino:

«15.X. In via Roma sono stati affissi numerosissimi fogli anonimi poligrafati a macchina di incitamento all'odio contro gli ebrei definiti come gli incettatori dei viveri e gli insidiatori delle nostre donne mentre gli italiani combattono, con scritte di morte per i giudei. Propaganda fatta evidentemente col favore delle tenebre, oltreché anonima perché una parte dei fogli è stata affissa collo scritto appiccicato al muro e la parte bianca in vista.

16.X. Stamani i circa 200 volantini che erano stati affissi ieri notte (uno aveva un commento datato del 15.X. ore 5) in via Roma, e a cui erano state aggiunte scritte con vernice nera e di stampi metallici «gli ebrei ai campi di concentramento» sono in gran parte strappati, macchiati e graffiati. Sono comparsi altri volantini anonimi in cui si dice che giudei sono Svevo, Franco, Carlo Marx. la Pasionaria (!), Levi Montalcini, Einstein, Momigliano, Segre, il Negus (!), Jachia, Dario Disegni, ed altri - che giudei sono tutti i capi della massoneria e gli speculatori di borsa, gli sfruttatori di donne e di uomini, gli omosessuali, gli affamatori del popolo, ecc. e conclude in maiuscole: Noi la faremo finita una buona volta: non ai campi di concentramento gli ebrei ma al campo coi lanciammine [...].

17.X. Terza emissione di volantini in via Roma, con elenco di ebrei e rispettivi indirizzi (specie professionisti e commercianti noti). E commenti: occhio al giudeo e fuoco al primo sospetto. Penserà il Creatore a discriminare.

Ma sui resti di volantini affissi nei giorni scorsi si leggono commenti: Buffoni - E tu non sei sui campi di battaglia? E aggiunte alla lista dei giudei: Daniele Manin, il segretario di Cavour; ecc.

17.X. ore 17 Via Roma è stata ripulita dei volantini».

⁶ Traggo la notizia dell'incontro a Fiery dal Diario dei cugini Finzi che nel settembre 1943 tentarono invano di rifugiarsi in Svizzera. Il dattiloscritto mi è stato cortesemente segnalato da Michele Sarfatti.

La caduta del fascismo, che lasciava presagire l'occupazione tedesca, e quindi per gli ebrei, condizioni di vita ancora più dure, impose anche a Levi una riflessione sul che fare, tant'è che pochi giorni dopo il 25 luglio 1943

- scrive Levi - «Ci dissero che la nostra insofferenza beffarda non bastava, doveva volgersi in collera e la collera essere incanalata in una rivolta organica e tempestiva; ma non ci insegnarono come si fabbrica una bomba né come si spara con un fucile». Con il risultato che quando gli scioperi operai del marzo del 1943 e soprattutto l'armistizio dell'8 settembre indussero a rompere gli ultimi indugi, Primo Levi e la cerchia dei giovani che con lui a Milano aveva a lungo ragionato sui misfatti del fascismo, sui disastri della guerra e sul pericolo del nazismo scesero in campo per misurarsi, «dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza» delle loro scelte, ma «estremamente insicuri» dei loro mezzi.

Eugenio Gentili Tedeschi potrà aiutarci a ricreare quel clima insieme relativamente festoso ed inevitabilmente pensoso e critico che caratterizzò le sere milanesi trascorse nella casa di Ada Della Torre con lo stesso Primo Levi, con Vanda Maestro, con Silvio Ortona, con Carla Consonni, e con altri pochi amici fidati, sino alla vigilia dell'8 settembre. I «libri segreti», frutto del loro estro e della loro intelligenza critica, sono per noi una fonte straordinaria per capire la loro maturazione e la scelta che li indusse a salire in montagna e non solo per sfuggire alla morsa ormai rabbiosa dell'antisemitismo nazifascista. Levi ricorda quel passaggio determinante in termini sempre essenziali: «sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. Ci separammo per seguire il nostro destino ognuno in una valle diversa».

Levi sceglierà Amay nella zona del Col de Joux, fra Saint-Vincent e la Val d' Ayas, e qui, nel villaggio di Fiery, il 19 settembre 1943, provenendo da Amay, s'incontrerà con altri ebrei sfollati, che stanno valutando la possibilità del passaggio in Svizzera⁷. Primo è più propenso a rimanere ad Amay, tant' è che suggerisce alla famiglia di Guido Bonfiglioli di trasferirsi in quel villaggio. In dicembre, dopo essere state per due mesi a Brusson, si uniranno a lui ad Amay Luciana Nissim e Vanda Maestro.

Eugenio Gentili Tedeschi preferirà stare vicino ai suoi a La Salle: arrestato nella primavera del 1944 e liberato dalle carceri repubblicane nel luglio dello stesso anno sceglierà di far parte della banda partigiana di Cogne, escludendo l'opzione più facile dell'internamento in Svizzera. Ada Della Torre lavorerà nella clandestinità con Ada Marchesini Gobetti, mentre Silvio Ortona si unirà alle bande garibaldine del Biellese, di cui diventerà comandante.

Nella scelta dei luoghi, l'abitudine a frequentare fin da ragazzi, con le proprie famiglie, certe valli si sposa con criteri più legati alla logica dell'organizzazione della Resistenza. Allo stato attuale delle ricerche, non so quanto l'uno o l'altro fattore abbia influito di più sulla scelta di Primo Levi. Arrivando ad Amay, assieme alla madre ed alla sorella Anna Maria, egli, comunque, troverà assieme ad Aldo Piacenza, che di Anna Maria era stato compagno di scuola, Guido Bachi, di lui più vecchio di una decina d'anni. Bachi, che guida il piccolo nucleo di partigiani di stanza a Frumy, è in contatto a Torino con l'avvocato Camillo Reynaud, che cura i collegamenti per l'attività clandestina nella zona di Brusson. Con tutta probabilità senza saperlo, Primo Levi passando a Saint-Vincent si trova in ideale contatto con quel gruppo di ebrei jugoslavi internati nella cittadina termale sin dal 1942, con cui purtroppo di lì a poco condividerà l'esperienza del campo di concentramento di Fossoli e poi quella di Auschwitz.

E certo non a caso, del nuovo corso che investe gli ebrei in Italia dopo l'8 settembre, saranno vittime nelle stesse settimane in Valle d' Aosta molti degli ebrei qui rifugiati: dalla famiglia dell'avvocato Remo Jona, arrestata ad Issime il 7 dicembre 1943 e deportata nei campi di sterminio, a quella di Ettore Ovazza, che sarà trucidata a Meina dopo aver cercato riparo in Val di Gressoney, dove gli Ovazza rimasero nascosti sino agli inizi di ottobre 1943 quando furono sorpresi e prelevati dai nazifascisti. Nella stessa zona di Saint-Vincent sfuggì

egli si incontra con altri amici ebrei a Fiery, nella Val d' Ayas, per confrontarsi anche con loro sulle prospettive.

⁷ 7 All'incontro, citato nel Diario dei Finzi (vedi nota 6), e ivi definito come «il congresso dei dodici» - tanti erano gli ebrei là convenuti - Primo Levi prende parte con lo pseudonimo di «Dottor Michele».

fortunatamente all' arresto Karl Elsberg, un ebreo tedesco, che con la moglie ed il figlio aveva cercato rifugio prima in Belgio e poi in Francia. Nella notte tra il 10 ed il 2 dicembre 1943, due sbirri che avevano fatto irruzione nella casa dove era rifugiato, lo dichiararono in arresto per ordine della Gestapo.

I due mesi che precedettero l'arresto di Levi e che un po' dappertutto furono d'attendismo e d'incerta preparazione delle prime bande partigiane, pesarono psicologicamente molto su Primo: se nelle discussioni milanesi l'opzione politica all'interno della scelta dell'opposizione al nazifascismo aveva più il carattere del confronto teorico fra chi si sentiva più vicino al Partito d' Azione e chi preferiva, anche per il suo maggior pragmatismo, il Partito comunista, nella esperienza sia pure embrionale dei rapporti fra le bande la stessa problematica si faceva assai più coinvolgente, e con essa tante altre questioni.

Ma al di sopra delle divisioni, un elemento unitario fondamentale si ritrovava nelle notizie raccolte dopo l'8 settembre dalla viva voce degli ex militari che erano stati al fronte in Grecia, in Jugoslavia, in Russia. Rientrando e riferendosi al comportamento dei nazisti in guerra, essi denunciavano all'unisono: «Questa non è guerra, questi non sono alleati, non sono soldati, non sono uomini». La scelta era, dunque, innanzitutto una scelta d'umanità contro la disumanità dilagante⁸.

La banda che si è costituita a Frumy, sopra Amay, e a cui Primo Levi s' accosta, si sente più legata al Comando militare che non quella costituita prevalentemente da Casalesi che si è attestata nei pressi del villaggio di Arcesaz di Brusson. Non solo un colle divide le due bande confinanti che cercano collegamenti fra loro, ma un diverso orientamento; l'esempio di Arcesaz genera in alcuni giovani di Frumy una insofferenza per le regole che la banda di Guido Bachi e di Primo Levi s'è date. In un contesto reso già difficilissimo dalla volontà dei fascisti repubblicani di ben meritare agli occhi dei nazisti debellando le prime bande, dando la caccia agli ebrei, ai prigionieri e agli sbandati, le pur inevitabili contrapposizioni fra le bande ed all'interno di una stessa banda costituiscono assieme alla scarsità di mezzi, di armi, d'esperienza, un fattore che genera precarietà ed incertezza.

Con un giudizio eccessivo perché troppo assoluto, Levi dice del suo gruppo: «Eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte e probabilmente anche i più sprovveduti». «Mancavano i contatti - egli aggiunge -, le armi, i quattrini e l' esperienza per procurarsele, mancavano gli uomini capaci, ed eravamo sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona ed in malafede». Un giudizio forse eccessivamente critico, ma realistico, tant'è che tre agenti provocatori al seguito della prefettura e della questura d' Aosta, riuscirono, come riusciranno anche in seguito, ad infiltrarsi nel nascente movimento partigiano ed a raccogliere, senza eccessive difficoltà, le notizie che orgogliosamente portavano al prefetto Carnazzi. E questi, con una operazione spettacolare ed arrogante che impegnò 297 uomini delle milizie fasciste, inquadrati nell'XI battaglione, nella XII legione «Monte Bianco» e nella centuria confinaria e da alcuni ufficiali tedeschi, all'alba del 13 dicembre 1943 poté sorprendere e ridurre in prigionia circa cinquanta fra partigiani, della banda di Arcesaz e di Frumy, e civili, fra cui il podestà stesso di Brusson, accusati di non aver denunciato la presenza in zona di ebrei e partigiani. I partigiani, e fra essi anche Bachi, furono denunciati nel marzo del 1944 dal prefetto Carnazzi al Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato di Torino e costretti in carcere⁹.

Levi, che era stato arrestato assieme a Bachi, a Piacenza, a Luciana Nissim e Vanda Maestro, e che aveva dichiarato di essere ebreo, dopo un periodo di detenzione ad Aosta, che

⁸ 8 Primo LEVI, *La deportazione degli ebrei*, in «Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento», 4, Roma, 1967.

⁹ Precise notizie sull'episodio si ritrovano in Roberto Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta, II ed., 1995.

dura sino al 20 gennaio 1944, sarà trasferito al campo di concentramento di Fossoli di Carpi e di lì, il 22 febbraio del 1944, ad Auschwitz. Sul convoglio che partì da Fossoli con un carico di uomini stimato per quel giorno intorno alle 650 unità, di cui 490 identificate, viaggiavano insieme a Levi, alla Nissim, alla Maestro, altri ebrei italiani e stranieri, catturati a seguito dell'ordine di arresto impartito il 30 novembre 1943 dal ministro dell'Interno Buffarini Guidi¹⁰.

Le circostanze che portarono al suo arresto sono ricordate con sorprendente precisione da Levi che, con altrettanta lucidità, mette a nudo la personalità dei due militi che lo interrogarono: da un lato Fossa, «un fascista da manuale», più soldato che sbirro; dall'altro Edilio Cagni, il braccio destro del prefetto, la spia che con la complicità di Bianchi e De Ceglie aveva distrutto la fragile trama del movimento partigiano in Val d'Ayas¹¹, ma che si era macchiato di altre gravi complicità, a partire dalla falsa testimonianza che servì a mandare a morte il generale Perotti. «Spia integrale per natura e per tendenza più che per convinzione fascista o per interesse», contro cui Levi nel 1946 chiederà, assieme a Luciana Nissim, di deporre in occasione del processo alla Corte di Assise straordinaria di Aosta per crimini di guerra.

La Luger che Cagni ostentava durante gli interminabili ed estenuanti interrogatori in questura richiamava per contrasto alla mente di Levi la minuscola rivoltella intarsiata di madreperla ch'egli aveva nascosta in tutta fretta nella cenere della stufa prima che i militi irrompessero nella sua stanza. Quella pistola con il calcio di madreperla finirà per materializzare nella valutazione di Primo Levi quella impreparazione ad una lotta a cui egli e molti come lui si erano apprestati con chiarezza d'intenti, ma con altrettanta mancanza di mezzi e di pratica.

Ma mentre su questa componente di velleitarismo egli poteva fare una critica accompagnata, però, da una buona dose d'ironia, sulle circostanze che avevano indotto un elemento della sua banda a fare giustizia sommaria di altri due componenti che per la loro indisciplina avrebbero potuto compromettere l'intero gruppo, egli non poteva che riandare continuamente con angoscia, con il turbamento dell'uomo retto e profondamente morale che si fa carico di responsabilità non sue di fronte al tragico impatto di una condanna, di cui si potevano capire, in quello speciale contesto, le ragioni, ma che restava comunque difficile da accettare sul piano etico. Una condanna che ebbe effetti devastanti sul piano psicologico e sul morale degli uomini della banda: «Ne eravamo usciti distrutti - scrive Levi -, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi». Quella condanna «aveva spento in ognuno di noi ogni volontà di resistere, anzi di vivere».

Con il tormento ulteriore della morte violenta di due giovani, egli percorse le tragiche strade che lo portarono ad Auschwitz. Nel campo di sterminio, dove per eccellenza la

¹⁰ L'elenco dei deportati, sino ad oggi individuati, che furono stipati assieme a Levi nei vagoni del treno che li porterà al campo di sterminio di Auschwitz è pubblicato in questo volume, in appendice al saggio di Italo Tibaldi, che l'ha steso, nell'ambito del suo prezioso lavoro di ricerca sui trasferimenti per ferrovia dei deportati politici e razziali. I primi risultati di questa ampia e complessa ricerca sono stati raccolti dallo stesso TIBALDI nel suo saggio *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Milano, Angeli, 1994.

¹¹ Il fenomeno delle infiltrazioni di spie direttamente o indirettamente favorito dalla prefettura repubblicana meriterebbe ricerche specifiche. Per la zona di Amay e di Arcesaz esso è sufficientemente documentato. Altrettanto si può dire per la zona limitrofa di Arnad. La relazione di un informatore, che si firma «Italia», al prefetto di Aosta per aggiornarlo sulla sua attività nella zona di Arnad- Verrès per stroncare l'attività partigiana, dopo i fatti di Amay e di Arcesaz, restituisce meglio di ogni parola i meccanismi dell'infiltrazione e l'attività di delazione ad opera di spie al soldo della prefettura, contemporanea alle operazioni condotte in Val d'Ayas e sulla collina di Saint-Vincent; attività a cui., peraltro, riuscirono a sfuggire, tra il 12 ed il 13 dicembre del 1943, alcuni esponenti del CLN piemontese, fra cui avrebbe dovuto esserci anche Aurelio Peccei, che era in contatto con Lino Binel, uno dei protagonisti dell'antifascismo e della Resistenza in Valle d'Aosta, Binel, a sua volta, sarà prima arrestato e poi deportato per aver sostenuto con Emile Chanoux la lotta di liberazione ed un progetto di larga autonomia per la Valle d'Aosta.

violenza, nell'accezione più ampia del termine, era l'espressione della legittimazione dell'immoralità e della negazione dei diritti fondamentali della persona, egli continuerà a riflettere sul problema del nesso fra violenza e legalità. Vi rifletterà anzi per tutta la vita ed in particolare ne *I sommersi e i salvati*, che ci restituisce la complessità dell'atteggiamento di Levi di fronte all'esperienza della Resistenza. L'approccio al problema è fortemente soggettivo, perché parte dal riconoscimento degli elementi del proprio carattere e della propria personalità; ma la risposta di Levi delimita un atteggiamento in qualche misura generalizzabile: «Chiedo giustizia - egli scrive di se stesso - ma non sono capace personalmente di fare a pugni, né di rendere il colpo [...] preferisco nei limiti del possibile delegare punizioni, vendette e ritorsioni alle leggi del mio paese [...]. Proprio per questo la mia carriera partigiana è stata così breve, dolorosa, stupida e tragica: recitavo la parte di un altro».

Questa alterità dichiarata, che riflette in realtà l'aspirazione profonda che siano la ragione e le leggi a risolvere i conflitti in forma non violenta, non è certo estraneità all'impegno resistenziale, che, anzi, Primo Levi vive in prima persona come impegno di vita. È il messaggio - e su questo chiudo - che egli ci lascia nella poesia *Partigia*, laddove, nel 1981, di fronte ai nuovi impegni, chiamando a raccolta i vecchi compagni partigiani che hanno smarrito il senso dell'attualità della loro lotta, egli esorta: «In piedi, vecchi, per noi non c'è congedo. Ritroviamoci, ritorniamo in montagna [...]. La nostra guerra non è mai finita».